

L'ESTATE CALDA

vuota la città intera. Così, in un nuovo messaggio, spicca, nel paesaggio, un cane di passaggio, un uomo che su una panchina consulta un vecchio saggio, una donna dietro la persiana che sbircia il pomeriggio. Neanche un prete per chiacchierare. Però, magari, lui sta per arrivare.

Durante questa settimana, ogni giorno un ramo si spegneva nel burro che ristora, nella fuga proclamata come terapia, almeno per qualche ora vado, anch'io vado via. Come nella topografica di periferia il tessuto a un certo punto si sfilaccia, le strade si annullano nell'indefinito della carta straccia, la mappa si sbiadisce, la rete perde continuità e la città si arrende a quel che resta.

È Ferragosto. Ogni anno i flash della tv, sempre uguali, le fontane, le turiste, l'acqua, i piedi nella vasca, gli stilemi, le bonazze con gli occhiali, i bagliori del sole scomposti a prisma dentro la cascata. Tre ragazze bionde però ci sono davvero a Piazza San Giovanni, guardate a vista dalle statue grandi bianco gesso, affacciate in cima come se il Primo Maggio fosse adesso.

Io vi dico non andate via, non lasciate la città da sola, guardatela oggi, è così rara. Si può ballare sui pedali sulle tangenziali e scrivere traiettorie inusuali. Ora che anche un gatto è un cittadino, e un topo sfracellato rappresenta un reato condiviso, a quest'ora del pomeriggio, pedalando, arrivo sotto il carcere nazionale. Ho fatto un piccolo sacrificio personale, decidendo di rimanere qua, ho aderito allo sciopero della sete e della fame proposto dai Radicali e ispirato dalle parole di Napolitano, il presidente: «le carceri vergogne nazionali», lo sottoscrivo con le gomme della bici, imbrattate di vernice bianca sull'asfalto di cui oggi sono padrone, come i Provos di Amsterdam degli anni sessanta, dialogando coi semafori muti, i bancomat deserti e accesi, i bar asciutti, i giornalai chiusi. Intanto il fiume scintilla, il sole brilla, il dolore urla, in galera si soffre e una sirena strilla. Scendo dalla bicicletta davanti alla violenza di queste mura, il recinto a doppio e triplo strato, le altane, le ringhiere, il filo spinato, il nessuno qua fuori e, là dentro, folla che soffoca, aria che manca, tempo che arranca. Penso al manicomio criminale, a Montelupo Fiorentino che ho visto e conosciuto bene, un orrore legalizzato. Cento e più anni di schifezze.

Mi muovo verso il Casilino, mi guarderò Roma pedalando, i binari del tram saranno la mia pista, oltre un metro di larghezza. Comincerò col «19» che parte da Centocelle, un quartiere popolare che ha Pasolini nelle tasche, bische, azzardo e cosche, fresche, azzanno di meloni e di angurie ai bordi della strada

e mosche. Sulla Prenestina, a sinistra, Villa Gordiani e i resti antichi dei Romani. Ci giocavamo a pallone in sere come queste da lì a là, tra quelle meraviglie, le porte con le cartelle fino al tramonto e anche dopo. Largo Preneste e la Snia a destra, qui c'è una grande ciclofficina, gente che ripara biciclette e da tre scassate ne fa due che vanno bene. Ancora la tangenziale e faccio quello che non è normale, la prendo per vedere la periferia dall'alto, i monti azzurri, i Colli Albani, i Lucretili sopra Tivoli, i Prenestini, le colline dei laghi di Vico e di Bracciano fino al Terminillo, più di cento chilometri per gli occhi che nessuno mai quassù ha il tempo di godere: signori siamo sulla tangenziale dove l'unica concessione è transitare e in automobile oltretutto.

Ancora Santa Croce e San Giovanni, dopo un altro viale pieno d'ombra, delle tre ragazze non c'è più traccia, niente bionde all'orizzonte. A sinistra lascio la chiesa, a destra fiancheggiando l'ospedale, anche qui, qualcuno non va mai in ferie, chi lavora e chi sta male. Non sono buono più di quelli che oggi stanno al mare, solo, passando qua davanti, è chiaro, ti viene da pensare.

Toh, inizia una ciclabile o qualcosa che le as-

DAL CASILINO AL GIANICOLO LA TANGENZIALE LA PRENDO PER VEDERE LA PERIFERIA DALL'ALTO, I MONTI AZZURRI, LE COLLINE DEI LAGHI

somiglia, «una bicicletta per famiglia», potrebbe essere lo slogan per una nuova campagna elettorale, invece, qui, le biciclette le hanno messe in competizione coi pedoni, così chi pedala è salvo, ma per chi va a piedi sei proprio un grande rompitore di coglioni. Intanto sto seguendo i binari della linea «3», Piramide Cestia: ma non l'avevano ripulita per l'Anno Santo? Ora c'è erba dappertutto, perfino rami di platano ci sono cresciuti sopra e la base s'è fatta tutta nera. Prendo via Marmorata e la stazione postale di Libera, a destra, bella e sottovalutata, attraverso il fiume ed è Trastevere, ecco i binari della linea «8», finalmente. «Lungotevere dorme mentre il fiume cammina» e io pedalo solitario per l'Isola Tiberina, un convento e un ospedale, un ponte e ancora un carcere: di fronte a Regina Coeli, rinnovo i miei pensieri, in surplace sui pedali. Mi lancio sui tornanti del Gianicolo, il Fontanone, le teste tagliate sul viale, ecco il cannone che spara ogni mezzogiorno e mi affaccio al parapetto. Acqua fresca e sms a Dio. Lo ammetto, da qui può essere ringraziato.

Guardo Roma, ogni commento sarebbe banale. Merito mio? No, del pedale. Alle spalle ho la pineta e il fruscio della catena si confonde col canto dell'estate. Amore siamo in onda, non senti le cicale? ♦

ma, tanto vale mettersi l'anima in pace perché probabilmente non sarà mai e poi mai. Il passato è noioso, il futuro incerto, il presente, dio lo benedica, concreto. Io non porto rancore: cancello. Non aspetto: muovo il culo. Non guardo: prendo. E quando non ci riesco, cioè la

maggior parte del tempo, perché l'anima è una trappola, e l'imperativo, non a caso, un verbo che non ha prima persona, è ancora la mia parola preferita a salvarmi dall'autoflagellazione. Ho sbagliato di nuovo, penso. Ormai però è fatta.

BARBARA DI GREGORIO

Vuoto

■ C'è una parola che mi piace: vuoto. Perché il vuoto, decidendo, lo puoi fare pieno.

Ma tu non lo fai, stai sulla soglia, so-

speso. E in questa sospensione ascolti il vuoto che ha risonanze fino ai confini del mondo. Ha questo carisma che senti il vuoto. Qui sta l'inizio prima che inizi. Il segreto stesso del mondo.

ROBERTO PUISOL